



## Guido Crainz

### a) Una discussione sulla scansione interna del periodo

Credo sia importante soprattutto collocare il periodo che consideriamo nell'intera vicenda repubblicana ma non è irrilevante neppure un'ipotesi di periodizzazione interna. Ci può aiutare a liberarci definitivamente di alcune "vulgate" che si sono succedute non tanto nella storiografia quanto in un senso comune diffuso. Non mi riferisco solo all'appiattimento del decennio sugli "anni di piombo", asse portante di una *damnatio memoriae* degli anni settanta che ha trovato molti araldi, ma anche a una più sommessima e "progressista" lettura che vede nel triennio 1974-76 quasi un inveramento delle istanze di rinnovamento del '68, coronamento della "stagione dei movimenti". A quel "triennio magico" ("è ora, è ora, è ora di cambiare...") seguirebbero poi –dopo la delusione dell'"unità nazionale"- gli "anni di piombo" e infine l'irruzione degli anni 80: in questa lettura come nell'altra essi rischiano inevitabilmente di apparire una invasione degli Hyksos (e qualcuno si era anche illuso che fossero una parentesi).

Per quel che riguarda l'incubazione del terrorismo di sinistra non avrei molto da aggiungere ora agli elementi che mi sembrano consolidati: il suo embrionale delinearsi negli anni della strategia della tensione, segnati dall'esplosione della violenza squadristica e stragista di destra e da una gestione "frontale" dell'ordine pubblico; il suo tumultuoso esplodere, poi, nella seconda metà del decennio, nel rifluire delle speranze di radicale rinnovamento, con il decisivo contributo di frange o filiazioni significative di alcune organizzazioni extraparlamentari (e in particolare, ma non solo, dei loro servizi d'ordine).

Mi sembrano molto più problematiche invece altre questioni. Una lettura lineare del periodo 1968/1974-76 non riesce a comprendere in sé almeno due elementi centrali, che rimandano al clima politico generale e alle caratteristiche di quell'effervescenza sociale.

Sul primo versante rischiano di sfuggire non solo le deformazioni indotte dalla strategia della tensione ma soprattutto un aspetto che merita qualche riflessione: gli anni in cui la destra assume i panni più eversivi e inquietanti sono quelli del suo maggior successo elettorale prima del 1993.

Sul terreno dell'effervescenza sociale, la definizione di "stagione dei movimenti" nasconde in realtà un elemento che avrà un peso decisivo nella vicenda successiva: sin dall'inizio degli anni 70 abbiamo il più potente pullulare di spinte e movimenti corporativi, particolaristici e localistici che l'Italia repubblicana abbia conosciuto (il '68 italiano come spinta egualitaria e solidale è in realtà brevissimo, e andrebbe portata più a fondo una lettura non mitica dei conflitti operai successivi all'autunno caldo). Corporativismi, particolarismi e localismi sono anch'essi una reazione e un effetto di quella "trasformazione non governata", di quello "sviluppo senza guida" che ha caratterizzato il Paese sin dagli anni del "miracolo" (sottovalutiamo ancora le conseguenze del fallimento del primo centrosinistra), e che non ha ora una inversione di tendenza reale.

Sul terreno politico, nei primi anni settanta vi è indubbiamente un alto tasso di innovazioni riformatrici: per una parte non piccola, però, quelle riforme falliscono o sono largamente svuotate ove richiedano l'opera di istituzioni adeguate (si pensi alla legge Basaglia o - almeno in parte- alla riforma carceraria) e –ancor di più- ove sia necessaria la mediazione dei partiti (si pensi al decentramento fallito delle Regioni, clonazione dei difetti dello Stato centrale; alla riforma della Rai, che introduce non il pluralismo ma la sua degenerazione partitocratica; al disastro della riforma sanitaria, ispirata da istanze di eguaglianza sociale e di risparmio e trasformata nel suo contrario da una lottizzazione selvaggia). Non è degli anni 80 la crisi della "Repubblica dei partiti", in questo

Marco Pannella aveva colto nel segno: nella clamorosa e non più ripetuta affermazione elettorale dei radicali nel 1979 confluiscono anche i primi flussi di un'antipolitica che già nella tornata successiva farà crescere astensioni e voti nulli e consacrerà i primi parlamentari della Lega veneta.

In generale, rinvia a qualcosa di più profondo il senso di delusione che la stagione delle riforme lascia dietro di sé, nonostante le leggi pur approvate e le svolte reali che esse talora sanciscono (penso ovviamente al divorzio e al diritto di famiglia, ma anche alla legalizzazione dell'obiezione di coscienza, il voto a 18 anni, ecc.). Alla scossa dell' "autunno caldo" non segue la capacità del sistema politico di riorientare complessivamente la società e le sue prospettive -era questa l'istanza reale che stava dietro quella stagione-, e manca totalmente quel rinnovamento dei partiti che già allora era avvertito come assolutamente necessario.

Non è difficile comprendere, allora, le esplosioni di malcontento di molte aree meridionali che vedono crescere in modo irrimediabile la loro distanza dai poli dello sviluppo (e che poi, nel ripiegare delle rivolte, cercheranno rifugio nell'assistenzialismo e nella "protezione", nelle sue diverse forme). Non è difficile comprendere neppure la selvaggia rincorsa corporativa di ceti impiegatizi e intermedi che hanno visto accorciarsi a dismisura la distanza dagli operai dell'industria (ben prima dell'appiattimento della contingenza del 1975), e solo all'apparenza tollerano il prestigio sociale -spesso più retorico che reale- conquistato dagli operai dell'industria. Si incrina per questa via un asse portante che si era affermato nei movimenti degli anni sessanta, l'orientamento solidale nei confronti della "classe operaia": prima ancora che dalla marcia dei quarantamila del 1980 quell'orientamento è infranto dalle invettive e dai lazzi del 1977 contro i "garantiti" (si pensi solo all'abisso fra i due termini). Ed anticipa gli anni ottanta anche quell'assenza di futuro, quel "crollo delle aspettative" che tinge di tragico sin l'ironia di quel movimento, e poi le sue derive (a prescindere anche da quelle terroristiche). Non sembra neppure troppo forzato leggere in alcune rozze ricezioni della "teoria dei bisogni", e nei loro cascami, almeno qualcosa di quel che vedremo negli anni ottanta. E' molto più generale però, in quella fine di decennio, il prepotente affermarsi di alcune pulsioni che esploderanno pienamente di lì a poco. Sono sufficienti oneste ricerche giornalistiche per documentare in modo inoppugnabile che gli anni 80 - dall'edonismo al ritorno al privato- sono già presenti in parti consistenti e rilevanti della società italiana sin nei mesi tragici del rapimento Moro (pur segnati, per altri versi, da una intensa partecipazione civile). Potremmo tornare ancora all'indietro di almeno un paio d'anni, se non di più (considerando ad es. i messaggi pubblicitari o quelli televisivi, e altro ancora) e allargare lo sguardo agli anni 70 di altri paesi occidentali (pur toccati in modo diverso dall'effervescenza sociale): ne avremmo ulteriori conferme. Infine, l'appiattimento totale sugli "anni di piombo" di quella fine di decennio -pur giustificato, e difficile da rimuovere per chi ha vissuto quell'incubonascende anche un altro elemento che largamente anticipa il decennio successivo: una corruzione e un degrado del sistema politico di cui Sindona, Gelli, Caltagirone ("a Fra', che te serve?") sono solo un simbolo.

### **b) La collocazione del decennio nel più lungo periodo.**

Queste confuse osservazioni, volte a mettere in discussione schemi organici più che a proporre, rinviano ovviamente alla collocazione di questi anni nella più ampia vicenda dell'Italia repubblicana. Invitano cioè a interrogarsi su cosa essi rappresentino in quel lungo confluire di modelli differenti di "essere italiani" il cui esito -di volta in volta mutevole, ed esposto a possibili inversioni di tendenza- contribuisce a definire il modo di essere del Paese, il suo orientamento prevalente. In questa lettura la fase attuale ci appare non una fase di provvisoria transizione ma il consolidato esito del processo avviato sin dalla fine degli anni cinquanta, e dei valori che in esso sono prevalsi. Non è forse un caso se alcuni film degli anni sessanta (da *Una vita difficile* a *Il sorpasso*) ci appaiano oggi adeguati anche ad illuminare alcuni aspetti degli anni 80 (a completare il quadro manca un elemento che negli anni sessanta ancora non c'è, perlomeno in quella misura, sintetizzato dalla "autopresentazione" del protagonista di *9 settimane e mezzo*: "I make money by money"). Vi è qui un nodo di fronte al quale gli studi storici sull'Italia repubblicana (ma non solo

sull'Italia repubblicana) mostrano ancora profonde lacune: la capacità cioè di coglierle il modellarsi e il modificarsi di un paese profondo, solo in parte scalfito dalle dinamiche di conflitti sociali e politici pur aspri (talora di enorme asprezza e violenza, come è negli anni 70). Negli anni sessanta iniziano del resto anche processi "strutturali" che esplodono negli anni 80: dallo snaturamento dell'industria di stato (che già nel 1974 *Razza padrona* aveva illuminato in modo vivido) alla crescita abnorme dell'indebitamento pubblico, e sino a quell'affermarsi della corruzione come metodo che lo scandalo delle tangenti petrolifere porta in pienissima luce (1974, anche qui). Ci si concentri però sul rapporto fra cittadino e stato, fra individuo e collettività, sull'etica individuale e pubblica: in altri termini, su quell'assenza di regole che sembra coniugarsi allo sviluppo italiano sin dal fallimento della riforma urbanistica dei primi anni sessanta e dal mesto ripiegare delle ipotesi di Programmazione (al di là anche del giudizio di merito su di esse). Mi sembrano cioè affermarsi prepotentemente negli anni ottanta –senza più ostacoli, veri o immaginari che fossero- tendenze evidenti sin dall'inizio della "grande trasformazione" italiana e proseguite poi molto corposamente sotto i sommovimenti e le brucianti tensioni del decennio. In questa lettura gli "anni 68" vengono a subire, a me sembra, un forte ridimensionamento: all'interno di quello "sviluppo senza guida" hanno indubbiamente effetto nel mettere in crisi arretratezze, ipocrisie, strutture autoritarie e arcaiche non più difendibili (su questo versante sono il colpo d'ariete che apre autostrade a processi già avviati). Hanno effetti più parziali ma comunque reali nell'introdurre elementi di etica civile: l'affermarsi di un più ampio orizzonte di diritti appare il lascito più importante, inscritto solo in minima parte nei processi precedenti. Gli "anni '68" falliscono invece -a me sembra- su un punto centrale, neppure aggredito su tutti i suoi versanti: nell'introdurre cioè anticorpi collettivi ed etici rispetto alle modalità della modernizzazione italiana, nell'arginare le pulsioni ad una ascesa individuale e ad uno sviluppo sprezzante delle regole. Più ancora, nel contribuire a definire regole adeguate ad un'Italia in trasformazione: questione che negli "anni '68" neppure si pose. In assenza di anticorpi più solidi, il ventennio iniziato con la speranza di "Volare" termina con il trionfo di John Travolta: e basterebbe questo a far riflettere.

Un'ultima osservazione andrebbe forse aggiunta. Lo scontro che si consuma sulle ceneri del '68 è pesantemente condizionato non da differenti progetti sul futuro ma dal peso –superiore alla sua realtà- di un'Italia precedente. Si erano consolidati negli anni della guerra fredda quegli uomini e quegli apparati dello stato che dopo la sconfitta del Piano Solo sono non solo al centro di trame apertamente eversive ma –soprattutto- sono parte attiva, anche se secondaria, della più generale "strategia della tensione". Al passato e non certo al futuro rimandano anche, sull'opposto versante, le ideologie –anch'esse arcaiche, ancorchè marxiste- che si sovrappongono all'effervescenza innovatrice degli anni sessanta e la trasformano nel suo contrario. Talora, in un incubo. Entrambe quelle ipotesi scompaiono dallo scenario italiano in quello stesso decennio che sembra sancire il loro più corposo protagonismo: e questo, almeno, è un bene e non un male.